AVVENIRE
8 DICEMBRE 1988

A Milano «Il Grigio» di Gaber-Luporini

In lotta col topo

Un altro passo nel cammino dell'attore

di Odoardo Bertani

MILANO. Ad un certo punto della vita, uno si avvede di avere tergiversato. Persino se ha compiuto in buona misura il proprio dovere e si è dato da fare, magari sposando una ideologia e immergendosi nel sociale, non tacendo le magagne del sistema, le egoistiche sonnolenze del prossimo e i difetti delle strutture. In un secondo tempo, non però separato dal primo o contraddicendolo, si è bussato all'usciolino dell'«io», scoprendo le proprie insufficienze, gli jati interiori, la solitudine e, infine, il male di vivere. Si sono accertati la vanità di tanti miti, il peso di tante sofferenze, la insincerità di tanti rapporti, il dissesto individuale legato a quello comunale, il grido delle cose. E, di là dalla denuncia, dalla provocazione, dal malumore e dall'insofferenza, è spuntata una domanda secca: «Perchè?».

È poi arrivato il terzo momento, quello dell'interrogazione diretta. L'uomo si è messo con le spalle al muro e si è chiesto il conto ed ha cercato di capirsi, di darsi una spiegazione e di ripensare il rapporto con gli altri; via via procedendo nell'autoesplorazione, ha sentito infine l'ombra di Qualcuno apparso inevitabile anche se incomprensibile. Non è ancora il faccia faccia con Dio, in un confidente bilanciamento tra padre e figlio, ma è già la «paura di Dio», e l'avvertimento di una dimensione trascendente la realtà immediata, è la sufficiente persuasione che a qualche chiodo bisogna pur appendere la nostra esistenza, per darle un senso e rendere quanto meno sopportabile l'avventura terrena e tornare agli altri non più visti, sartrianamente, come l'inferno. Il prossimo è possibile.

Questo pare a noi che sia l'itinerario di Giorgio Gaber, quale si può evincere dalla cronologia intima delle sue opere, anzi dalla sua compiuta presenza in scena, la quale assume il valore unico di testimonianza di un figlio del proprio tempo rimasto bene attento a vegliare su di sè, non credendo mai di doversi difendere e sempre, invece, di doversi mettere in questione. Ci pare proprio di dover dare rilievo a questa sua beneficamente anomala assunzione di una responsabilità precisa. Egli ha restituito il teatro ad una delle sue ragioni principali: lo ha fatto sede di un impegno che dal civile è passato alla dichiarazione personale, tessendo un discorso sempre consapevole, sempre inquieto e interrogante e non sottraendosi a nessuna corresponsabilità.

Così, dopo la paura di una deflagrazione mondiale derivante da un accumulo di egoismo, (in tutte le sue sfaccettature), è venuta questa «paura di Dio», a cominciare da quella che Egli esista.È persino una chiamata di correo, perchè a questa malattia del mondo bisognerà pur dare una causa. Insomma, ecco «Il Grigio», il «racconto teatrale» di cui Gaber è autore con Sandro Luporini e in cui sono assorbite citazioni moderatamente tratte da autori non certo pacifici, come Pessoa, Botho Strauss e Lautremont. «Il Grigio»è tutto Gaber; che, svestitosi persino della chitarra e deposta la musica accattivante, qui si dà alla sola prosa, vivendo e monologando il suo personaggio. Intorno, è vero, gliene stanno altri: li evoca e addirittura li mette in locandina: l'amante Gabriella, il colonnello Mazzolini (che come tutti i colonnelli, non muore in battaglia e finisce nel giardinaggio), il figlio, e altri ancora, compreso «Dio». Ma soprattutto c'è Lui, cioè il Grigio, detto «l'ospite», perchè si tratta di un topo.

Va da sè, che nessuno di costoro compare in carne ed ossa. E' Gaber a crearli e a dimissionarli, protagonista di un'avventura della mente (e della fantasia). Il protagonista si presenta in una stanza appena affittata per depistare il mondo: è una scatola disadorna di sartriana memoria, dove i lacerti di una esistenza inconcludente cominciano a sciorinarglisi davanti. Il gesto della separatezza dalle cure quotidiane sarebbe comunque depurativo, non fosse che la perfetta solitudine deve però registrare una presenza: quella di un topo - di Lui - che si rivela di ribalda intelligenza. Potrebbe anche trattarsi di un incubo, ma è certo che questo topo calamita l'attenzione dell'uomo, che mette in opera una serie di accorgimenti e di trappole per catturare e per espellere l'intruso. L'accanimentoè incalzato dal fatto che si instaura un vero e proprio duello e che quel roditore sembra scorticare piuttosto la coscienza dell'uomo anzichè le cose materiali, dell'uomo, dicevo, propenso a ritenersi nella pace del giusto, incline ad assolversi e a scrollarsi di dosso ogni pendenza con gli altri, a collocarsi, insomma, tra i borghesi benestanti e soddisfatti. Il topo si metamorfizza, per così dire, in una presenza scomoda e pungolante, facendosi ospite dell'anima stessa. A questo punto compare Dio, non come apparizione, ma come idea. Convinto dello sbaglio dell'esistenza (nel quale è assorbito il caso personale),l'uomo urla e incolpa una Assenza. E' un passaggio testoriano, molto bello. Dalle proprie colpe l'uomo sembra risalire a un disguido universale non corretto da alcun atto superiore. Dio è lontano, Dio è nascosto, e lascia passivamente che la corruzione del mondo prosegua e dilaghi. Ma l'atto di accusa è più complesso e più fine, la rivolta è più sofferta. L'uomo tanto si sente in colpa (in difetto d'amore, questo è il suo peccato capitale), da non volere nemmeno la «Misericordia onnivora» di Dio. Si avverte bene che la «bestemmia», in questo brano di incalzante disperazione, è preghiera. Ne discendono persino dei benefici, dal momento che l'immagine di un uomo qualunquevisto di spalle e preso ad emblema è prima considerato un «residuo di persona che non esiste», diventa, nell'ultima riflessione, il «tentativo di persona che forse esiste». Il discorso ora si rivolge agli uomini tutti: «bisognerebbe essere capaci di trovare l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». E' l'alba di una positività.

Giorgio Gaber in scena a Milano ne «Il Grigio».

Beh, non è che il teatro offra molte occasioni di incontrarvi noi stessi. Con Gaber, invece, si è sempre coinvolti e particolarmente in questa occasione. Ma è soprattutto interessante considerare il suo denudamento, la sua rinuncia ad ogni allettamento, per dichiarare sè stesso e il problema di ciascun uomo vero, e per ricostruirsi dopo la caduta. In «Il Grigio» ammiriamo la bravura del narratore, la ricchezza e arguzia dell'aneddotica e la scioltezza dell'impasto verbale. Ma ancora di più Gaber ci persuade quando, deposta ogni preoccupazione ludica, non più curando il diletto della platea, egli si concentra su sèstesso e pronuncia il suo accurato «j'accuse», che si fa lamento e rovesciata implorazione. Dove, poi, si assiste a un traguardo d'attore, che raddoppia l'applauso già meritato con una prova così originale e pregnante di autore.

Nelle ovazioni finali sono stati giustamente associati Carlo Cialdo Capelli (sue le fascinose musiche di scena), addetto ai sintetizzatori, e il percussionista Corrado Sezzi.

AVVENIRE
8 DICEMBRE 1988

A Milano «Il Grigio» di Gaber-Luporini

In lotta col topo

Un altro passo nel cammino dell'attore

di Odoardo Bertani

MILANO. Ad un certo punto della vita, uno si avvede di avere tergiversato. Persino se ha compiuto in buona misura il proprio dovere e si è dato da fare, magari sposando una ideologia e immergendosi nel sociale, non tacendo le magagne del sistema, le egoistiche sonnolenze del prossimo e i difetti delle strutture. In un secondo tempo, non però separato dal primo o contraddicendolo, si è bussato all'usciolino dell'«io», scoprendo le proprie insufficienze, gli jati interiori, la solitudine e, infine, il male di vivere. Si sono accertati la vanità di tanti miti, il peso di tante sofferenze, la insincerità di tanti rapporti, il dissesto individuale legato a quello comunale, il grido delle cose. E, di là dalla denuncia, dalla provocazione, dal malumore e dall'insofferenza, è spuntata una domanda secca: «Perchè?».

È poi arrivato il terzo momento, quello dell'interrogazione diretta. L'uomo si è messo con le spalle al muro e si è chiesto il conto ed ha cercato di capirsi, di darsi una spiegazione e di ripensare il rapporto con gli altri; via via procedendo nell'autoesplorazione, ha sentito infine l'ombra di Qualcuno apparso inevitabile anche se incomprensibile. Non è ancora il faccia faccia con Dio, in un confidente bilanciamento tra padre e figlio, ma è già la «paura di Dio», e l'avvertimento di una dimensione trascendente la realtà immediata, è la sufficiente persuasione che a qualche chiodo bisogna pur appendere la nostra esistenza, per darle un senso e rendere quanto meno sopportabile l'avventura terrena e tornare agli altri non più visti, sartrianamente, come l'inferno. Il prossimo è possibile.

Questo pare a noi che sia l'itinerario di Giorgio Gaber, quale si può evincere dalla cronologia intima delle sue opere, anzi dalla sua compiuta presenza in scena, la quale assume il valore unico di testimonianza di un figlio del proprio tempo rimasto bene attento a vegliare su di sè, non credendo mai di doversi difendere e sempre, invece, di doversi mettere in questione. Ci pare proprio di dover dare rilievo a questa sua beneficamente anomala assunzione di una responsabilità precisa. Egli ha restituito il teatro ad una delle sue ragioni principali: lo ha fatto sede di un impegno che dal civile è passato alla dichiarazione personale, tessendo un discorso sempre consapevole, sempre inquieto e interrogante e non sottraendosi a nessuna corresponsabilità.

Così, dopo la paura di una deflagrazione mondiale derivante da un accumulo di egoismo, (in tutte le sue sfaccettature), è venuta questa «paura di Dio», a cominciare da quella che Egli esista.È persino una chiamata di correo, perchè a questa malattia del mondo bisognerà pur dare una causa. Insomma, ecco «Il Grigio», il «racconto teatrale» di cui Gaber è autore con Sandro Luporini e in cui sono assorbite citazioni moderatamente tratte da autori non certo pacifici, come Pessoa, Botho Strauss e Lautremont. «Il Grigio»è tutto Gaber; che, svestitosi persino della chitarra e deposta la musica accattivante, qui si dà alla sola prosa, vivendo e monologando il suo personaggio. Intorno, è vero, gliene stanno altri: li evoca e addirittura li mette in locandina: l'amante Gabriella, il colonnello Mazzolini (che come tutti i colonnelli, non muore in battaglia e finisce nel giardinaggio), il figlio, e altri ancora, compreso «Dio». Ma soprattutto c'è Lui, cioè il Grigio, detto «l'ospite», perchè si tratta di un topo.

Va da sè, che nessuno di costoro compare in carne ed ossa. E' Gaber a crearli e a dimissionarli, protagonista di un'avventura della mente (e della fantasia). Il protagonista si presenta in una stanza appena affittata per depistare il mondo: è una scatola disadorna di sartriana memoria, dove i lacerti di una esistenza inconcludente cominciano a sciorinarglisi davanti. Il gesto della separatezza dalle cure quotidiane sarebbe comunque depurativo, non fosse che la perfetta solitudine deve però registrare una presenza: quella di un topo - di Lui - che si rivela di ribalda intelligenza. Potrebbe anche trattarsi di un incubo, ma è certo che questo topo calamita l'attenzione dell'uomo, che mette in opera una serie di accorgimenti e di trappole per catturare e per espellere l'intruso. L'accanimentoè incalzato dal fatto che si instaura un vero e proprio duello e che quel roditore sembra scorticare piuttosto la coscienza dell'uomo anzichè le cose materiali, dell'uomo, dicevo, propenso a ritenersi nella pace del giusto, incline ad assolversi e a scrollarsi di dosso ogni pendenza con gli altri, a collocarsi, insomma, tra i borghesi benestanti e soddisfatti. Il topo si metamorfizza, per così dire, in una presenza scomoda e pungolante, facendosi ospite dell'anima stessa. A questo punto compare Dio, non come apparizione, ma come idea. Convinto dello sbaglio dell'esistenza (nel quale è assorbito il caso personale),l'uomo urla e incolpa una Assenza. E' un passaggio testoriano, molto bello. Dalle proprie colpe l'uomo sembra risalire a un disguido universale non corretto da alcun atto superiore. Dio è lontano, Dio è nascosto, e lascia passivamente che la corruzione del mondo prosegua e dilaghi. Ma l'atto di accusa è più complesso e più fine, la rivolta è più sofferta. L'uomo tanto si sente in colpa (in difetto d'amore, questo è il suo peccato capitale), da non volere nemmeno la «Misericordia onnivora» di Dio. Si avverte bene che la «bestemmia», in questo brano di incalzante disperazione, è preghiera. Ne discendono persino dei benefici, dal momento che l'immagine di un uomo qualunquevisto di spalle e preso ad emblema è prima considerato un «residuo di persona che non esiste», diventa, nell'ultima riflessione, il «tentativo di persona che forse esiste». Il discorso ora si rivolge agli uomini tutti: «bisognerebbe essere capaci di trovare l'indulgenza e l'amore che dovrebbe avere un Dio che guarda». E' l'alba di una positività.

Giorgio Gaber in scena a Milano ne «Il Grigio».

Beh, non è che il teatro offra molte occasioni di incontrarvi noi stessi. Con Gaber, invece, si è sempre coinvolti e particolarmente in questa occasione. Ma è soprattutto interessante considerare il suo denudamento, la sua rinuncia ad ogni allettamento, per dichiarare sè stesso e il problema di ciascun uomo vero, e per ricostruirsi dopo la caduta. In «Il Grigio» ammiriamo la bravura del narratore, la ricchezza e arguzia dell'aneddotica e la scioltezza dell'impasto verbale. Ma ancora di più Gaber ci persuade quando, deposta ogni preoccupazione ludica, non più curando il diletto della platea, egli si concentra su sèstesso e pronuncia il suo accurato «j'accuse», che si fa lamento e rovesciata implorazione. Dove, poi, si assiste a un traguardo d'attore, che raddoppia l'applauso già meritato con una prova così originale e pregnante di autore.

Nelle ovazioni finali sono stati giustamente associati Carlo Cialdo Capelli (sue le fascinose musiche di scena), addetto ai sintetizzatori, e il percussionista Corrado Sezzi.